

Ecologia della Salute

Aprile 2022

Rivista semestrale scientifico-culturale / www.aiems.eu



Inclusione
Disuguaglianze
Incertezza
Educazione
Diritti
Genitorialità
Età evolutiva
Ecologia

N°4

Sergio Boria - Francesco Farina - Roberta Franchitti
Silvia Luraschi - Paola Milani - Silvia Montevercchi

Ecologia della Salute

Ecologia della Salute è una rivista semestrale on line
nata a Roma nel novembre 2020
a cura del Laboratorio di Ecologia della Salute dell'AIEMS
(Associazione Italiana di Epistemologia e Metodologia Sistemiche)

Ecologia della Salute è pubblicata nel website AIEMS

www.aiems.eu

Contatti

Direttore: sergio.boria@libero.it

Redazione: ecologiadellasalute@gmail.com

La rivista Ecologia della Salute non è sottoposta all'obbligo di registrazione presso il Tribunale di Roma in base alla Legge 16 luglio 2012, n.103 di conversione del Decreto Legge 18 maggio 2012, n.63. (Art. 3bis - semplificazioni per periodici web di piccole dimensioni). Proprietaria della rivista è l'AIEMS.

Indice

Tra dentro e fuori la casa. Alla ricerca di uno sguardo ecologico
nelle pratiche educative domiciliari

di *Silvia Luraschi*

Educare all'incertezza. Elogio dell'imperfezione

di *Silvia Montevercchi*

La Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia.

New York 1989

di *Francesco Farina*

Il viaggio di P.I.P.P.I. in Italia: contesto, ragioni e obiettivi da raggiungere

di *Paola Milani*

Lecture salutari

Diventare grandi insieme. Fare i genitori con l'aiuto dei bambini, di Silvana
Quadrino

letto da *Sergio Boria*

Parole della salute

Inclusione

A cura di *Roberta Franchitti*

In copertina - foto di Sergio Boria, Soglia

**Tra dentro e fuori la casa.
Alla ricerca di uno sguardo ecologico
nelle pratiche educative domiciliari**

di *Silvia Luraschi*

Diario riflessivo di un'educatrice

Milano, giovedì 17 marzo 2022, ore 12.00, Equipe

Preferisco improvvisare.

Preferisco i bambini spettinati.

Preferisco le magnolie in fiore nel cortile di una vecchia scuola.

Preferisco muovermi a stare ferma.

Preferisco me che prova a voler bene a una famiglia alla volta, a me che ama l'umanità.

Preferisco avere sottomano una palla per giocare.

Preferisco il colore blu.

Preferisco non pensare che quella mamma o quel papà ha la colpa di tutto.

Preferisco le eccezioni.

Preferisco arrivare un minuto in anticipo.

Preferisco parlar d'altro senza usare le parole.

Preferisco le passeggiate nel quartiere.

Preferisco il ridicolo di correre dietro a una bambina che scappa, al ridicolo di non inseguirla.

Preferisco non dire mai la parola mai.

Preferisco le nonne che non promettono nulla.

Preferisco una tenerezza senza motivo a fare il bene.

Preferisco i parchi comunali.

Preferisco gli oppressi agli oppressori.

Preferisco farmi troppe domande.

Preferisco l'inferno del caos all'inferno dell'ordine.

Preferisco le storie di Geronimo Stilton alle prime pagine.
Preferisco famiglie senza soldi ai soldi senza relazioni significative.
Preferisco i bambini con il berretto in testa.
Preferisco gli occhi scuri perché li ho chiari.
Preferisco bere l'acqua del rubinetto.
Preferisco molte cose che qui non ho menzionato
a molte pure qui non menzionate.
Preferisco le domande alla rinfusa che non le risposte allineate in certezze.
Preferisco il tempo delle macchinine a quello dei decreti.
Preferisco parlare a bassa voce.
Preferisco non pensare per gli altri, ma chiedere loro che cosa ne pensano.
Preferisco considerare persino la possibilità
che io possa Farmi da p'Arte.

(Poesia a ricalco di *Possibilità* di Wisława Szymborska, 2009, p. 479)

In questo articolo desidero condividere alcuni frammenti del mio diario riflessivo di educatrice domiciliare per riflettere sulla salute dei sistemi, in particolare degli educatori, che promuovono il benessere dei minori e delle loro famiglie. Da qualche mese, infatti, dopo anni dedicati alla ricerca e alla formazione in ambito pedagogico, sono tornata a lavorare sul campo nei panni di educatrice. Pur essendo trascorsi quasi vent'anni dalla mia prima esperienza in questa veste, ho cercato di entrare in essa con la postura della prima volta. Una prima volta reale essendo alla mia prima esperienza da educatrice a Milano, città nella quale mi sono trasferita poco prima dell'inizio della pandemia Covid-19, e da educatrice domiciliare non avendo precedentemente mai lavorato in questo ambito specifico.

Fare qualcosa per la prima volta significa aprirsi a una serie di possibilità inedite per imparare, ma anche per disimparare qualcosa su di sé, gli altri e l'ambiente. Per questo, il confronto con le colleghe e i colleghi, risulta essenziale al fine di provare a guardare a ciò che c'è dentro il mio lavoro, ma anche dentro me stessa, in quanto professionista della cura. La poesia a ricalco (vedi Di Nardo, 2020, p.140), proposta da Marianna – coordinatrice dell'equipe,

di cui faccio parte, che si occupa degli interventi educativi domiciliari in una delle cooperative sociali accreditate con il Comune – mi ha permesso così di vedere il mio posizionamento e, allo stesso tempo, decentrarmi dalla quotidianità dell’esperienza con il bambino e la bambina, e le loro famiglie, che settimanalmente incontro per tre ore ciascuno il pomeriggio. Esplorare la possibilità di riscrivere una poesia, prendendo anche a prestito qualche verso come ho fatto io, significa attivare lo *“sguardo estetico nel lavoro educativo domiciliare”* per riflettere *“sulle dimensioni della presenza o dell’assenza d’intenzionalità”* (Prandin A., 2020, p. 31) insite in esso. Infatti, quando si è nuovi in un contesto lavorativo come quando *“si è ospiti in contesti potentissimi e delicatissimi come le case altrui”* (Prandin A., 2020, p.39) abbiamo la possibilità di apprendere *“la difficile disciplina del non padroneggiare”* (Manghi S., 2004, p.14), o meglio *“di prevedere la possibilità di non educare qualcuno o qualcosa”* (Prandin A., 2020, p.39). Parlare a bassa voce, non pensare che quella mamma o quel papà ha la colpa di tutto, passeggiare nel quartiere per il piacere di farlo, giocare a palla con un bambino, correre dietro a una bambina, sono azioni educative minime, dotate di una intenzionalità emergente dal contesto, grazie alle quali la me educatrice prova a riconoscere e limitare, come può e come riesce, la propria *“finalità cosciente”* (Bateson G., 1976, p. 465). Dunque, considerare persino la possibilità che io possa farmi da *“p’Arte”* si traduce dal linguaggio poetico all’operatività nell’impegno etico e politico d’ *“incarnare posture estetiche, leggere, mobili, creative e liminari”* (Prandin A., 2015, p. 49) per riconoscere nell’Altro il suo potere auto curativo e per propiziarlo nella quotidianità e nell’informalità con curiosità e gentilezza.

Ri-conoscersi, fuori casa

Milano, sabato 26 febbraio 2022, ore 14

Ma quanti anni erano che non mi arrampicavo su un albero? E che non correvo così veloce? E che non giocavo a nascondino nel bosco? Più volte questa mattina a Boscoincittà ho ritrovato la mia infanzia: non ero più l’educatrice di Giovanna, ma ero una Silvia bambina che giocava e si divertiva insieme a Giovanna, Carlo, Marcella, Aziz... Forse per i passanti che ci osservavano giocare continuava a essere chiaro, e dirimente aver chiaro, chi era l’educatore e chi no, per me invece era fondamentale invece sentire che ci stavamo divertendo davvero. Per me almeno è stato così: mi sono divertita per davvero.

Riconoscere e distinguere un bambino, o una bambina, dall’idea che ne ha l’educatore, o l’educatrice, che se ne prende cura è una sfida tanto complessa

quando ingaggiante per chi come me si occupa a vario titolo di ricerca pedagogica. In particolare, mettersi in gioco nel ruolo di educatrice, come emerge da questo frammento (tratto dal diario riflessivo nel quale in questi mesi tengo traccia in chiave biografica della mia esperienza professionale), interroga la mia stessa visione dell'infanzia evidenziandone la dimensione individualmente radicata. Lavorare a contatto con i bambini e le bambine riporta in vita, di fatti, non solo i ricordi corporei della bambina che sono stata, con tutte sue luci e le sue ombre, ma porta anche in primo piano le rappresentazioni dell'infanzia che personalmente ne ho ricavato e, soprattutto, *“i processi d'influenza che tali immagini hanno sulla pratica educativa”* (Luciano E., 2017, p. 40). Sono stata una bambina cresciuta all'aperto: negli anni Ottanta dalla primavera all'autunno giocavo nel bosco intorno al condominio in provincia di Como dove abitavo. Non ero sola, giocavo insieme ai bambini e alle bambine che in quegli anni popolavano i trentasei appartamenti del caseggiato. Spesso mi prendevano in giro perché indossavo gli occhiali, avevo i denti davanti all'infuori e soprattutto perché, ai loro occhi, risultavo davvero impacciata ad arrampicarmi sugli alberi, attività che però mi piaceva tantissimo in quanto proibita dai miei genitori. Nonostante le prese in giro dei coetanei e la sensazione di controllo che mi sentivo addosso anche in assenza dei miei genitori, il senso di libertà che ho provato nel bosco in quegli anni è qualcosa che mi ha plasmato e che ancor oggi orienta le mie scelte.



Figura 1 - Boscoincittà, Milano, PH Luraschi

Io a tutt'oggi sto bene fuori casa, così appena posso, esco e cammino, proprio fino a Boscoincittà (Figura 1), il parco pubblico con un bosco vero a Milano, nel quale una volta al mese da almeno un anno, i colleghi e le colleghe hanno iniziato a ritrovarsi insieme. Infatti, in gruppo con i bambini e le bambine che seguono individualmente a domicilio, hanno inventato cacce al tesoro, imparato i rudimenti della giocoleria, raccontato storie esplorando il bosco, ma anche piantato alberi e messo la pacciamatura in collaborazione con l'ente gestore del parco.

Non è usuale per chi vive in città sperimentare *“l'universo di esperienze vitali, che appagano il corpo, l'intelligenza e il cuore”* (Zoccatelli B., 2015, p. 151) che la natura mette a disposizione di noi tutti, bambini e adulti. Un'esperienza di riconoscimento ovvero di bellezza come *“possibilità di sentire sé stessi, gli altri e il mondo”* (Morelli U., 2013, p.190). Per questo motivo, in chiave ecologica le pratiche di educativa domiciliare, specie se in città, non possono prescindere dalla ricerca del benessere dei bambini e delle bambine attraverso esperienze in natura capaci di generare possibilità concrete per sperimentare il senso di interezza *corpomente* (Luraschi S., 2021, p. 23) e di riconnessione con ambiente naturale. Un'esperienza di presenza a sé stessi, d'integrazione e riconnessione che implicitamente educa alla cura e al rispetto innanzitutto di sé, ma anche degli altri e dell'ambiente. Esperienze soggettive e relazionali fondanti e fondamentali per l'ecologia della salute di noi tutti, in particolare, per chi fin dall'infanzia ha già sperimentato nella sua storia familiare dolori, sofferenze, fragilità ovvero disconnessioni.

Il disarmo del cuore

Milano, mercoledì 23 febbraio 2022, ore 22.00

“Silvia secondo te ci sarà la guerra?” Non ho saputo rispondere alla domanda di Gladys questo pomeriggio. Mentre Javier continuava ad armeggiare sul pavimento del soggiorno con le sue macchinine preferite, sono rimasta in silenzio. Io e Gladys ci siamo guardate negli occhi stando sedute vicine sul divano. In quegli occhi ho visto la sua, o forse la mia angoscia.

Come mi sentirei io al suo posto? mi sono chiesta subito, appena uscita da casa loro. Se fossi donna migrante, lavoratrice domestica, madre single di un figlio con Sindrome di Down che da bambino si sta facendo ragazzino, e sorella, figlia e nipote di una famiglia transnazionale? Non lo so e non lo potrò mai sapere. Quello che so è che dalla

prima volta che Javier mi ha inaspettatamente preso per mano al nostro primo incontro, qualcosa dentro di me si è disarmato. Che tenerezza!

La poetessa Chandra Livia Candiani, che ha vissuto a Milano per molti anni, descrive “*la tenerezza come l’atteggiamento politico del sentire con*”, sottolineando che “*senza tenerezza in città non vivi*” (Candiani C.L., 2017, p. 23) poiché “*la tenerezza trova misteri dove altri vedono problemi*” (Candiani C.L., 2017, p. 20). Credo sia possibile trasporre questa sua riflessione non solo alla dimensione civica del vivere in città, ma anche a quella del lavoro educativo domiciliare perché operativamente, quando incontriamo un bambino in una casa, incontriamo anche la sua famiglia e il suo quartiere. Da una prospettiva sistemica, il lavoro educativo è infatti un lavoro politico di giustizia sociale che connette la “*dimensione micro*” delle storie individuali alla “*dimensione macro*” della collettività prendendosi cura della “*dimensione meso*” ovvero delle relazioni prossimali per cogliere il “*Noi di una famiglia*” (Formenti L., 2014, p. 173). Promuovere la salute dei bambini e delle bambine in età evolutiva significa lavorare insieme alle loro famiglie, lo voglio sottolineare perché non è evidente nel mandato istituzionale che, per appalto e contratto, intende il lavoro educativo domiciliare focalizzato sul minore. Il benessere dei bambini e delle bambine emerge invece nei “*coordinamenti reciproci delle azioni*” (Formenti L., 2012, p. 32) degli adulti che si muovono intorno a loro. Il lavoro educativo con le famiglie richiede tenerezza, quello che io chiamo il “disarmo”, ovvero imparare a riconoscere il nostro sguardo pregiudiziale, ad andare oltre la visione dominante che vede spesso la famiglia del minore, o un membro in particolare, come un problema (a volte la causa di tutto). Praticare la tenerezza per andare alla ricerca dei misteri della vita, assumendo un “*modello evolutivo ed ecologico della genitorialità*” (Gaudio M., 2008, p. 18) e delle relazioni educative. Per mettersi in ricerca delle interdipendenze tra bambino, famiglie, quartiere tenendone traccia per conoscere le molteplicità e le complessità insite nell’evoluzione della vita, e per propiziarle. Stare accanto con sguardo aperto per incoraggiare un divenire possibile dove ciascuno possa stare almeno “*un po’ meglio*” (Formenti L., 2012, p. XIX).

Essere connettori, in casa

Milano, venerdì 4 febbraio 2022, ore 20.00

Questo pomeriggio ero stanchissima io, il venerdì arrivo piallata dalla settimana, figuriamoci. Luce che è stata in carcere tutta la mattina a trovare il papà che non vedeva da più di un anno. Giorgio, il collega, che ha accompagnato lei e Nathan, suo

fratello, mi ha detto che all'uscita erano stanchi ma, soprattutto contenti. Nathan l'ha abbracciato per la prima volta!

Le tre ore insieme però sono volate: Luce ha insistito per stare in cucina tutto il tempo, non aveva voglia di fare i compiti così ho avuto l'idea di farmi coinvolgere in quello che le piace fare. A Luce piace cantare, così aiutandosi con la tastiera mi ha fatto sentire una canzone che sta imparando con il coro scolastico: "pensa prima di dire e di giudicare, prova a pensare...".

La conoscevo, così abbiamo cantato insieme...

Cantare è cercare la propria voce!

Cantare insieme è un'esperienza corporea molto potente che ci offre la "possibilità di un'integrazione, qui e ora, tra aspetti della nostra vita" che sembrano "scissi e difficilmente ricomponibili" ovvero connette "corpo-cuore-mente ed emozioni-affetti-pensieri" (Melloni D., 2020, p. 48). Da questa chiave di lettura, l'idea di Luce di cantare è stata un'azione di autocura a cui la bambina è arrivata spontaneamente. Ho la sensazione che starle accanto, cantare con lei, abbia aperto uno spazio di cura dove io sono presente sia come testimone, lì con lei, sia come connettore con la rete di professionisti che in altri luoghi e con altri mandati si muovono intorno a lei e alla sua famiglia. Fin dal primo nostro incontro, infatti, Luce è stata chiara dicendomi esplicitamente che preferisce non parlare di tutto quello che riguarda suo padre. (Rileggendo il mio diario sono quasi certa abbia usato proprio la parola *preferisco* tanto cara alla poetessa Szymborska, vedi introduzione). Allo stesso tempo, lei sa, perché l'ho informata, che io partecipo alle riunioni di rete tra assistenti sociali, psicologi, personale educativo del carcere, educatori e coordinatori di servizi educativi e residenziali che in questi anni si stanno a vario titolo prendendo cura della sua famiglia. Il ruolo che sento di rivestire all'interno della rete è infatti quello di essere presente nella quotidianità di Luce per comprendere, con il corpo e con la mente, che cosa sta succedendo nella sua vita, o più semplicemente cosa la fa stare bene e cosa le piace fare in questo periodo. Sono un connettore che facilita, o almeno ci prova, la comunicazione tra la rete e la bambina.

Premesse più che conclusioni

"Non vediamo più lontano del piccolo bagliore prodotto dalle nostre lanterne. Ma con quella luce possiamo viaggiare tutta la notte." (Solnit R., 2022, p. 48). Scrivere è un modo per vedere altrimenti, per mettere in chiaro pensieri, emozioni e

percezioni. Tenere un diario è una strategia per sviluppare la riflessività, una postura preziosa per il lavoro educativo. Entrare in casa d'altri richiede la co-costruzione di un "noi", di un punto di vista che compone, senza annullarle, le differenti presenze sulla scena educativa. Rileggendo quello fin qui scritto emergono alcune premesse per le pratiche di lavoro domiciliare. Un educatore non lavora mai da solo, è infatti parte di una équipe che lo aiuta a pensare altrimenti le attività che svolge ovvero a sviluppare la sua riflessività in azione. In pratica, un professionista quando è in casa d'altri co-costruisce la sua presenza con tutti i membri della famiglia (anche quelli che non vivono fisicamente in quella casa) e, contemporaneamente, svolge un ruolo di connettore con le reti di professionisti che lavorano con loro. Ha a cuore la salute dei più piccoli e per questo cura le comunicazioni tra dentro e fuori promuovendo le relazioni informali con il territorio circostante, con il quartiere e le persone che lo abitano, senza dimenticare l'importanza delle relazioni con l'ambiente naturale. Ha anche in mente che non si può pensare a un educatore senza la sua presenza fisica perché il nostro sapere nasce dalla percezione simultanea del "*sentire il sentire dell'altro*" (Gamelli I., 2009, p. 13). Una sensibilità sottile ma allo stesso tempo coraggiosa, perché curiosa e critica, che ci guida, come la luce di una lanterna, attraverso le complessità ecologiche insite e ineliminabili del lavoro educativo.

Bibliografia

Abignente M.T. (a cura di), 2017. *Tenerezza. Incontro con Chandra Livia Candiani*, Edizioni Romena, Pratovecchio Stia (AR).

Bateson G., 1976. *Verso un'ecologia della Mente*, Adelphi, Milano.

Formenti L. (a cura di), 2012. *Re-inventare la famiglia. Guida teorico-pratica per i professionisti dell'educazione*, Apogeo, Milano.

Formenti L. (a cura di), 2014. *Sguardi di famiglia. Tra ricerca pedagogica e pratiche educative*, Guerini Scientifica, Milano.

Gamelli I. (a cura di), 2009. *I laboratori del corpo*, Edizioni Libreria Cortina, Milano.

Gaudio M., 2008. *Bricolage educativi. Verso una teoria e una pratica pedagogica con la genitorialità*, Unicopli, Milano.

Luciano E., 2017. *Immagini d'infanzia. Prospettive di ricerca nei contesti educativi*, Franco Angeli, Milano.

Luraschi S., 2021. *Le vie della riflessività. Per una pedagogia del corpomente*, Armando Editore, Roma.

Manghi S., 2004. *La conoscenza ecologica. Attualità di Gregory Bateson*, Raffaello Cortina, Milano.

Melloni D., 2020. *Voce e meditazione*, RCS MediaGroup, Milano.

Mirabelli C. e Prandin A. (a cura di), 2015. *Philo. Una nuova formazione alla cura*, IPOC Press, Milano.

Morelli U., 2013. *Contro l'indifferenza*, Raffaello Cortina, Milano.

Prandin A. e Di Nardo, A., 2020. *Pratiche educative domiciliari. Educatori e famiglie tra case e cimase*, Le matite di Animazione Sociale, Torino.

Solnit R., 2022, *Un po' di speranza in mezzo alla follia*, articolo uscito sul Guardian e pubblicato in italiano su Internazionale, 1452(29), 48.

Szyborska W., 2009. *La gioia di scrivere. Tutte le poesie (1945-2009)*, Adelphi, Milano.

Zoccatelli B., 2015. *Bellezza*, In Guerra, M. (a cura di), *Fuori. Suggestioni nell'incontro tra educazione e natura* (pp. 140-151), Franco Angeli, Milano.

Note

Nel testo ho utilizzato nomi di fantasia a tutela della privacy e ho adattato gli estratti dal mio diario per facilitarne la comprensione del contesto al lettore. Desidero inoltre esplicitare il mio debito di riconoscenza: le idee qui presentate non sono "nate" nella mia testa, ma sono il frutto sia di anni di apprendimento e confronto all'interno di GRASS, il Circolo di ricreazione di sguardi e pratiche educative coordinato da Laura Formenti, Andrea Prandin e la sottoscritta, che delle conversazioni con le colleghe e i colleghi educatrici e educatori della Cooperativa Comunità Progetto con la quale collaboro.